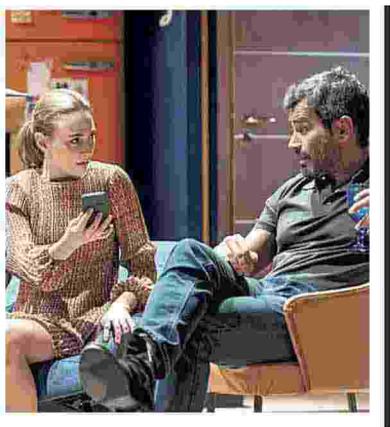


Teatro

**Genovese:
“I miei perfetti
sconosciuti”**

di Maura Sesia
● a pagina 11

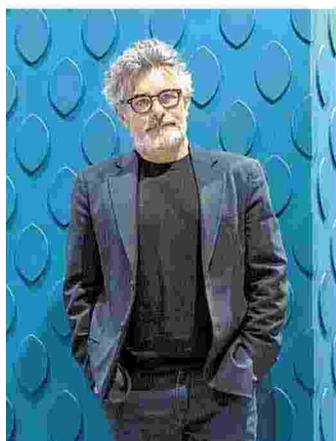


— “ —
*La scelta di portare
il film a teatro deriva
dalla stessa
sceneggiatura, con
sette persone a tavola
e un posto vuoto
in cui sedersi*

*Dieci anni fa ero
interessato a capire
dove stavamo
andando, oggi so
bene che la nostra
dipendenza dal
cellulare è aumentata*

— ” —

Da martedì
al 7 gennaio la pièce
tratta dal film che ha
vinto due David
Sul palco
Paolo Calabresi
e Valeria Solarino



124691

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Al Carignano

Genovese “Invito a cena gli spettatori così diventano perfetti sconosciuti”

di Maura Sesia

Un roboante successo al cinema distribuito in 90 paesi in originale, con 34 remake, due David di Donatello, un Nastro d'Argento, due Ciak d'Oro: “Perfetti sconosciuti” di Paolo Genovese è un film del 2016 diventato di culto. Adesso è anche una pièce, ospite del Teatro Stabile di Torino da martedì al 7 gennaio al Teatro Carignano. Adattato e diretto da Paolo Genovese, lo spettacolo è recitato da Dino Abbrescia, Alice Bertini, Marco Bonini, Paolo Calabresi, Massimo De Lorenzo, Lorenza Indovina, Valeria Solarino e la produzione è di Compagnia Nuovo Teatro diretta da Marco Balsamo, Fondazione Teatro della Toscana e Lotus Production. Una cena tra amici, un gioco con i cellulari, e inaspettati retroscena.

Genovese, ultimamente si è assistito al fenomeno dei registi di cinema dediti al teatro, come Ferzan Ozpetek con “Mine vaganti” o Nanni Moretti con la sua prima regia teatrale, anche lei fa parte del movimento?

«Direi di no, la scelta di portare questo film a teatro deriva dalla stessa sceneggiatura, con sette persone a tavola e un posto vuoto. Non era casuale, quel posto lo immaginavo per lo spettatore che si sarebbe idealmente seduto e avrebbe partecipato alla cena. E poi ho pensato a cosa avrebbero provato gli spettatori di una platea, se avessero riempito loro quel posto vuoto. Ero curioso di capire le sensazioni differenti, ne è sbocciato uno spettacolo molto coinvolgente».

E una primissima volta per lei, con il teatro?

«Sì professionalmente, ma i miei inizi assoluti, diciottenne, sono stati con una compagnia amatoriale. Mettevamo in scena adattamenti da Shakespeare, sperimentavamo la passione per la recitazione».

Cosa le piace di questa esperienza?

«Quando il film esce non è più tuo, mentre in teatro puoi intervenire ancora. Prima dell'inizio della tournée abbiamo fatto una settimana di prove a Todi, perfezionando certi passaggi. Non metteremo mai il punto sulla spettacolo».

Questo titolo ha il record dei remake, ma perché si sente la necessità di rifarli i film, non basta importarli?

«I remake si fanno per motivi strettamente commerciali, in Coreo o in Cina, ma anche in Francia e Germania, il produttore locale pensa di avere più appeal con le star

▲ **Lo spettacolo**

L'adattamento teatrale del fortunato film di Paolo Genovese (in foto)

autoctone. Poi c'è l'adattamento culturale, necessario in alcuni paesi, il tema dell'omosessualità non può essere trattato nello stesso modo ovunque. Fosse per me proteggerei l'integrità dei film, però per “Perfetti sconosciuti” non posso lamentarmi, anche l'originale ha avuto una vastissima distribuzione».

Al centro dell'opera c'è l'uso degli smartphone, crede sia

cambiato da quando è uscito il film?

«Dieci anni fa ero interessato a capire dove stavamo andando ma ho visto che la nostra dipendenza dal cellulare e dalla rete è aumentata in maniera esponenziale. La tecnologia ha una parte fisiologica, utile, e una patologica molto presente e incontrollabile, tant'è che abbiamo avuto la comparsa di una nuova categoria, gli odiatori, gli haters».

Perché il cast della pièce è completamente diverso da quello del film?

«Se avessi utilizzato gli stessi attori il progetto sarebbe stato meno stimolante. Ero animato dall'entusiasmo delle prime volte proprio perché sono partito da zero».

Il copione dello spettacolo è diverso dal film?

«No, la storia è una ciambella col buco, funziona in ogni contesto. Certo nel cinema il regista guida molto l'occhio dello spettatore mentre in teatro non si può pilotare fino in fondo, non ci sono gli stacchi di montaggio»

Qual è la differenza più rilevante tra cinema e teatro?

«Il tipo di preparazione. Rispetto al cinema in cui la tecnica ha il 50% e dopo c'è la recitazione, il teatro è solo recitazione, fai esclusivamente la parte bella del lavoro».

Prevedeva il successo teatrale?

«Mai nessuno avrebbe previsto, all'inizio, quello cinematografico, ma quello teatrale sinceramente sì, magari non con le sale sempre esaurite».

Vorrebbe continuare a fare teatro?

«Sì, e desidererei anche scrivere una pièce».